

Gazzetta del Sud 27 Luglio 2023

A Mammola l'anti-Stato amministrava la "giustizia"

ROCCELLA. «Uno "stato" all'interno dello Stato». Uno "stato", quindi, in grado di «controllare totalmente il territorio e amministrare la giustizia». È così, tra le centinaia di pagine dell'articolata ordinanza di custodia cautelare, che il gip del Tribunale di Reggio Calabria, Antonino Foti, "fotografa", il ruolo, i movimenti, gli interessi leciti e illeciti e le alleanze con altre "famiglie" del comprensorio, dell'organizzato, ramificato e determinato presunto clan Scali-Callà di Mammola, duramente colpito all'alba di martedì scorso dall'operazione anticrimine "Malea" compiuta a largo raggio dalla Polizia di Stato di Reggio e in particolare dagli investigatori della Squadra Mobile reggina. Un blitz coordinato dalla Direzione distrettuale antimafia della città dello Stretto e in particolare dal procuratore capo, Giovanni Bombardieri e dall'aggiunto, Giuseppe Lombardo.

A finire nelle maglie della vasta operazione anticrimine sono stati, secondo quanto evidenziato dagli investigatori della Polizia di Stato e dai magistrati antimafia reggini, i "vertici" del clan mammolesse. Al comando del clan vi sarebbero il "capo locale" Rodolfo Scali, 58 anni, già coinvolto in passato nelle indagini "Prima Luce", "Crimine" e "Minotauro", il cognato di quest'ultimo, il "capo società", Damiano Abbate, 60 anni, e il "detentore" del ruolo di "crimine", Isodoro Cosimo Callà, 65 anni. L'inchiesta ha pure acceso i riflettori sulle presunte proiezioni della "locale" di Mammola all'estero, in Lussemburgo, dove risiedono stabilmente e sono stati arrestati alcuni degli indagati. In particolare, il referente del gruppo in Lussemburgo sarebbe stato Nicodemo Fiorenzi, 63anni.

Secondo quanto ha scritto il gip reggino nella sua ordinanza, «il controllo del territorio si esplicava anche in relazione a qualsiasi attività economica lecitamente intrapresa da terzi nella porzione territoriale di loro competenza; così, ad esempio, in virtù di una conversazione captata, a luglio del 2017, dagli investigatori della Polizia di Stato, Damiano Abbate, avendo appreso da tale Matteo che una ditta (non meglio identificata) si era aggiudicata un appalto, per un importo di 80mila euro, avente ad oggetto lavori di rifacimento di una chiesa di Mammola, riferiva la circostanza a Rodolfo Scali al fine di pianificare con lo stesso una attività estorsiva ("Ti hanno detto qualcosa?... noi non siamo nulla?")».

Come evidenziato ancora dal gip, «per gli associati vi era un vero e proprio obbligo di informare Damiano Abbate (e, per il suo tramite, Rodolfo Scali) di ogni accadimento di potenziale interesse associativo. Di straordinaria valenza investigativa, in tal senso – si legge nell'ordinanza – è la conversazione registrata in data 1 febbraio 2017, emblematica del dovere che l'associato Domenico Spanò aveva di riferire ad Abbate in ordine ad ogni notizia utile (nella specie un episodio, "quello degli zingari", non meglio chiarito) come rimarcato da Abbate stesso ("a me li devi dire che mi tocca...")».

Secondo ancora quanto ha evidenziato dal gip, è anche emerso nel corso delle lunghe e articolate indagini compiute dagli investigatori della Squadra Mobile reggina che gli indagati avrebbero potuto «impedire il compimento di azioni delittuose in

considerazione del fatto che è necessario chiedere la loro autorizzazione anche per un semplice danneggiamento di autovettura».

Il clan infine, sempre secondo quanto rimarcato dal gip, sarebbe stato addirittura in grado, a Mammola, secondo l'idea che ormai gli affiliati si erano fatti, «di mantenere e garantire l'ordine pubblico. È emerso che gli indagati sembrano davvero essere convinti di mantenere l'ordine pubblico in paese (le indagini svolte hanno, al contrario, permesso di accertare una lunga serie di reati da essi stessi commessi) e di aver diritto quasi ad un premio per la loro opera ritenuta, da essi stessi, assolutamente meritoria.

Emblematica in tal senso è la conversazione del 19 ottobre 2016, nel corso della quale Rodolfo Scali, conversando con Damiano Abbate e con tali Ciccio e Pasquale (non meglio identificati ma appartenenti, con certezza, ad altra "locale"), affermava: "Vedi che non succede niente qua; nemmeno un furto, niente succede... e ci arrestano lo stesso". Lo stupore – ha rimarcato il gip reggino – per l'immeritato arresto, precisava sempre lo Scali, era condiviso persino dal suo avvocato, il quale, a detta dell'indagato, avrebbe affermato: "Rodolfo ma questo è un paese che non ha una denuncia; come te la fanno l'associazione?"».

Antonello Lupis